

FABULA

363

DELLO STESSO AUTORE:

Il grande sonno

Raymond Chandler
ADDIO, MIA AMATA

Traduzione di Gianni Pannofino



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Farewell, My Lovely

© 1940 RAYMOND CHANDLER

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3517-6

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

ADDIO, MIA AMATA

Era uno degli isolati meticci di Central Avenue, quelli cioè non ancora del tutto neri. Ero appena uscito da una sala da barbiere a tre poltrone dove secondo un'agenzia d'investigazioni un certo Dimitrios Aleidis lavorava come avventizio. Forse. Comunque era una roba da niente – Mrs. Aleidis era disposta a spendere qualche spicciolo pur di veder tornare a casa il marito, tutto qui.

Aleidis non l'avevo trovato, ma va anche detto che non avevo visto un centesimo.

Era una giornata calda, fine marzo o giù di lì, e io, davanti al negozio, guardavo un'insegna al neon che sporgeva più in alto, ad annunciare la presenza, al piano superiore, di un posto dove si mangiava e si giocava a dadi: il Florian's. Eravamo in due, a interessarci all'insegna. L'altro guardava le finestre impolverate con una specie di fissità estatica, come un immigrato grande e grosso che veda per la prima volta la Statua della Libertà. Era un bestione, sì, ma non esageriamo: alto massimo un metro e novantacinque, e meno largo di un camion della birra. Sarà stato a tre metri da me. Le braccia gli penzolavano lungo i fianchi, e da dietro le enormi dita di una mano si levava il fumo di un sigaro dimenticato.

I neri smilzi e silenziosi di passaggio gli lanciavano fulminee occhiate di sguincio a ogni vasca, e si poteva anche capirli. Portava un borsalino infeltrito, una giacca sportiva grigia e ruvida con bottoni a forma di palline da golf, camicia marrone, cravatta gialla, pantaloni di flanella grigi con le pince, e scarpe di coccodrillo con esplosioni bianche sulle punte. Dal taschino eruttava un fazzoletto dello stesso giallo acceso della cravatta. Aveva un paio di piume colorate infilate nella fascia del cappello, ma avrebbe anche potuto farne a meno. Persino in Central Avenue, che se parliamo di vestiti non è il regno della sobrietà, passava inosservato come una tarantola su una torta paradiso.

Era pallido e avrebbe avuto bisogno di una passata di rasoio. Probabilmente, aveva sempre bisogno di una passata di rasoio. I capelli erano neri e ricci, e le folte sopracciglia quasi congiunte in cima al nasone. Aveva orecchie piccole e ben formate, per uno di quelle dimensioni, e negli occhi il luccichio quasi lacrimoso di quelli con gli occhi grigi. Di molti, quantomeno. Se ne stava lì come una statua, e dopo un po' ha sorriso.

Con calma, si è mosso verso la doppia porta a vento che dava sulla scala interna. L'ha aperta, ha lanciato un'occhiate disinvolta e inespressiva a destra e a sinistra, ed è sparito. Fosse stato più piccolo, o vestito in maniera meno vistosa, l'avrei creduto sul punto di fare una rapina. Ma conciato in quel modo, con quel cappello e quella stazza, no.

I due battenti hanno oscillato verso l'esterno, ma ancor prima di fermarsi si sono riaperti con violenza. Qualcosa ha sorvolato il marciapiede, atterrando nel canale di scolo tra due auto parcheggiate. È atterrato su mani e ginocchia, emettendo il suono acuto e funereo di un topo in trappola. Poi, a fatica, si è rimesso in piedi, ha raccolto il cappello e riguadagnato il marciapiede. Era un ragazzotto scuro di pelle, magro, con le spalle strette, in completo lilla e garofano all'occhiello. Aveva i capelli neri impastati di brillantina. Dalla bocca aperta gli è sfuggito una specie di lamento,

che gli è valso qualche occhiata distratta dei passanti. Ma subito si è risistemato il cappello, anche con un certo stile, e si è allontanato lungo il muro, un piede piatto dopo l'altro.

Silenzio. Il viavai è ripreso. Mi sono avvicinato alla doppia porta, fermandomici davanti. I battenti erano immobili. Non erano fatti miei. Quindi ho aperto e guardato all'interno.

Una mano su cui avrei potuto sedermi è sbucata dalla penombra e mi ha afferrato una spalla, sgretolandomela. Poi mi ha trascinato oltre i battenti facendomi salire di slancio su un gradino. Il faccione mi ha fissato. Una voce profonda e morbida mi ha detto, piano: «Cosa ci fanno tutti 'sti negretti? Ti va di spiegarmelo?».

C'era buio. Tutto taceva, a parte vaghi suoni d'umanità provenienti dal piano di sopra, ma ai piedi di quella scala eravamo soli. Il bestione mi fissava con aria solenne, continuando a demolirmi la spalla.

«Uno l'ho appena sbattuto fuori. Hai visto che l'ho sbattuto fuori?».

Mi ha lasciato andare la spalla. Forse l'osso era integro, ma avevo il braccio indolenzito.

«È un posto di quelli» ho detto, massaggiandomi la spalla. «Cosa ti aspettavi?».

«Non dire così, bello» ha suggerito il bestione facendo le fusa, mansueto come quattro tigri dopo cena. «Ci lavorava Velma, qui. La piccola Velma».

Di nuovo quella manaccia sulla spalla. Ho cercato di scansarmi, ma era svelto come un gatto. Ha ricominciato a sbriciolarmi i muscoli con le sue dita d'acciaio.

«Già» ha detto. «La piccola Velma. Non la vedo da otto anni. Così, secondo te, questo è un posto per negri?».

Ho grugnito. Secondo me sì.

Mi ha sollevato di un altro paio di gradini. Ho provato a divincolarmi per mettere un po' di distanza tra noi. Non ero armato. Per cercare Dimitrios Aleidis non mi serve la pistola, avevo pensato. Comunque, se anche l'avessi avuta,

non ci avrei fatto niente. Probabilmente il bestione me l'avrebbe sfilata per divorarsela intera.

«Va' su e controlla di persona» ho detto, cercando di non fargli capire quanto male mi stesse facendo.

Ha mollato di nuovo la presa. Credo che quella luce nei suoi occhi grigi fosse tristezza. «Sono di buon umore» ha detto. «Spero che nessuno cerchi rogne. Saliamo a scolarcene un paio».

«Non ti daranno da bere. Te l'ho detto: è un posto per gente di colore».

«Non vedo Velma da otto anni» ha ripetuto con quella voce profonda e malinconica. «Otto lunghi anni, dall'ultima volta. E non mi scrive da sei. Maavrà le sue ragioni. Lavorava qui. Quant'era carina. Dài, andiamo su».

«Va bene» ho detto alzando la voce. «Vengo con te. Però smettila di stratonarmi. Ce la faccio, a camminare. Sono maggiorenne. Vado in bagno da solo e tutto quanto. Non serve che mi trascini».

«La piccola Velma lavorava qui». Aveva un tono gentile, e non mi stava ascoltando.

È salito su per le scale, lasciandomi camminare. Mi faceva male una spalla. E il collo, dietro, era tutto sudato.